

## Approvazione delle missioni militari con l'incognita Emirati Arabi

di **FERDINANDO FEDI**

**I**n questi giorni approda in Parlamento la deliberazione elaborata dal Governo per autorizzare le missioni militari all'estero per l'anno in corso: la legge quadro prevede che ogni anno gli impegni internazionali siano autorizzati e finanziati mediante due diversi documenti che distinguono l'avvio di nuove missioni e la proroga delle stesse per l'anno successivo.

Il primo passaggio procedurale indicato dalla legge è rappresentato da un'apposita delibera del Consiglio dei ministri da adottarsi previa comunicazione al presidente della Repubblica, da trasmettere al Parlamento per la discussione e il placet. Il Governo indica per ciascuna missione l'area geografica di intervento, gli obiettivi, la base giuridica di riferimento, la composizione degli assetti da inviare, compreso il numero massimo delle unità di personale coinvolte, nonché la durata programmata e il fabbisogno finanziario per l'anno in corso. Dovrà, inoltre, essere allegata la relazione tecnica sulla quantificazione degli oneri che per quest'anno ammontano a un miliardo e 245 milioni di euro. L'avvio del dibattito parlamentare quest'anno ha coinciso con il rientro in Patria del contingente in Afghanistan per termine della missione Resolute Support, subentrata dal primo gennaio 2015 alla missione Isaf. Il tributo pagato dalle nostre Forze Armate nei venti anni di presenza in quel teatro è stato altissimo: 53 vittime e oltre 700 feriti. Solo grazie alle soluzioni individuate dal comandante del Coi (Comando operativo di vertice interforze), il Generale Luciano Portolano, in alternativa al transito negli Emirati - al momento vietato - è stato possibile l'immane sforzo logistico per consentire il rimpatrio nei tempi previsti.

Se la chiusura della base afghana di Herat costituisce la principale novità tra le missioni terminate, le nuove sono solo due e quella più rilevante riguarda l'adesione alla missione europea Emasoh, nello stretto di Hormuz, che prevede un dispiegamento massimo di 193 unità, con una nave e due assetti aerei.

Nessun aumento della presenza in Libia, dove lo scorso anno la maggioranza si era spaccata. La missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (Mibil) ha l'obiettivo di assistere il Governo libico nel campo sanitario, di smiamento, di formazione delle forze di sicurezza. Nella delibera scompare la missione di supporto alla Guardia costiera per il controllo dell'immigrazione illegale mediante il ripristino dell'efficienza degli assetti terrestri e navali locali. Fra i compiti della missione sono anche confluite le attività della precedente missione sanitaria denominata Ippocrate con base presso un ospedale da campo installato presso l'aeroporto di Misurata. Il dispositivo è integrato dall'operazione navale Eunavfor Med Irini, generata lo scorso anno per contribuire a prevenire il traffico di armi relativo all'embargo sulle armi nei confronti della Libia. La nostra Marina continuerà ad essere presente anche nel Golfo di Guinea e nel Golfo di Aden per attività antipirateria. In Africa è confermata l'attenzione per il Sahel dove dallo scorso aprile è operativa la task-force Takuba, operazione multinazionale di forze speciali per contrastare la minaccia terroristica jihadista nella zona delle tre frontiere tra Mali, Burkina Faso

## Ddl Zan al Senato il 13 luglio

Saltato l'accordo, sarà scontro diretto in aula. Ostellari: "Ho fatto proposta di sintesi che aveva raccolto l'ok di Lega, Fi, autonomie, Iv, l'assoluta maggioranza del tavolo, ma si è voluto fare altro, noi eravamo per il dialogo, qualcuno ha detto di no"



e Niger. Si aggiunge al Niger, dove l'Italia è presente dal 2018 con la "Missione bilaterale di supporto", con un dispiegamento massimo di 295 militari, confermati anche nella delibera in esame. Qui finalmente, a seguito della firma delle note verbali tra i due governi, sarà possibile realizzare una base logistica che fungerà da hub nazionale funzionale anche alle attività della missione Takuba.

Una parziale novità riguarda gli impegni in Iraq, in linea con il potenziamento del ruolo della Nato nel Paese. Nel 2020 l'Italia ha autorizzato un dispiegamento di 1.100 unità per l'operazione Prima Parthica, all'interno della Coalizione anti-Daesh e di 46 unità per la Nato training mission. Nella nuova delibera si registra il parziale spostamento di assetti dalla Coalizione alla missione Nato, con quest'ultima che sale a circa 280 unità, oltre 200 in più ri-

spetto al 2020.

C'è un leggero aumento anche per l'impegno in Libano, che vede l'Italia da anni al comando della missione Unifil. La delibera prevede un dispiegamento massimo di 1.301 unità anziché i 1.076 del 2020, con l'aggiunta di un assetto navale che consentirà all'Italia di aderire da quest'anno alla Maritime task force di Unifil con l'obiettivo di accrescere il peso nell'impegno Onu e di controllare maggiormente il mare antistante. Infine, c'è la conferma per l'altro grande impegno della Difesa italiana: i Balcani. Per la missione Nato Kfor, in Kosovo, è autorizzato un dispiegamento massimo di 638 unità. In tutto sono 40 gli impegni all'estero previsti dai documenti per una forza complessiva che potrà raggiungere al massimo le 9.449 unità e che consolida la posizione dell'Italia tra i primi Paesi contribuenti alla pace nel mondo.

Resta il problema della base di Al Minhad, negli Emirati Arabi, fondamentale per i contingenti di passaggio verso l'Iraq. I 136 militari italiani distaccati nella base sono ancora previsti dal documento ma il contenzioso generato dalla risoluzione che impedisce al Governo italiano di esportare armi in quel Paese non è ancora risolto.

Per giungere a una composizione e far recedere il Governo emiratino da propositi di sfratto, i gruppi parlamentari dovranno valutare l'eventuale marcia indietro sulla risoluzione.

Dovrà essere messo sulla bilancia l'interesse nazionale italiano negli Emirati Arabi Uniti (Eau) e lo slancio umanitario che ha condotto all'atto parlamentare di revoca dell'export. Forse dovrà prendere in mano la situazione il premier Mario Draghi.

## Una finestra di opportunità per la riforma fiscale

di ISTITUTO BRUNO LEONI

**N**elle prossime settimane, il Parlamento dovrà discutere una bozza di legge delega sulla riforma fiscale. Si tratta di un'iniziativa fondamentale per il futuro del Paese ma estremamente complessa: se c'è un tema dove le sensibilità delle forze politiche si divaricano, e dove dunque la mediazione di un Governo di grande coalizione è difficilissima, è proprio il fisco.

Eppure, per una volta sembrano esserci almeno alcuni indizi positivi. La Commissione Finanze della Camera dei deputati, grazie soprattutto all'impegno del presidente Luigi Marattin, ha da poco concluso una approfondita indagine "sulla riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e altri aspetti del sistema tributario". L'indagine, a cui ha partecipato anche l'Istituto Bruno Leoni si è conclusa con un documento unitario che pone le premesse per un lavoro bipartisan.

Nel documento conclusivo, vengono identificati gli obiettivi della riforma (crescita, semplificazione e certezza) e gli strumenti per perseguirli: in particolare, viene posta grande enfasi sulla riduzione dell'aliquota media dell'Irpef (specie per i redditi medi, nella fascia 28-55 mila euro) e la necessità di razionalizzare la miriade di bonus, deduzioni e detrazioni, disboscando contestualmente quella che è stata definita la "giungla" delle aliquote marginali effettive. Oltre a questo, vengono invocate la semplificazione dell'Ires, il superamento dell'Irap e molti altri interventi. Il perimetro disegnato dalla Commissione è, come è ovvio, lontano da quella che noi consideriamo la soluzione ideale, e che è ampiamente descritta nel volume 25x tutti. Ma, in gran parte, gli indirizzi approvati all'unanimità sembrano condivisibili e, se recepiti in un disegno organico, contribuirebbero a migliorare il nostro sistema tributario.

In questo quadro complessivamente ottimistico, non bisogna però dimenticare che il diavolo sta nei dettagli, e che raramente questo è vero come nelle questioni fiscali. Siamo tutti d'accordo a semplificare l'Ires e ridurre le aliquote medie, ma come? In che modo fissare aliquote e scaglioni? Dove trovare le necessarie coperture per far fronte al minore gettito? E quali deduzioni e detrazioni, in concreto, dovrebbero essere accorpate o eliminate? Sono domande a cui risponderà in parte il Parlamento, individuando i criteri direttivi della delega, ma soprattutto il Governo, se e quando la eserciterà.

In sintesi, da qui a breve si aprirà una finestra di opportunità per migliorare il fisco, temperandone l'esorbitanza, migliorandone il rapporto col cittadino, e ripensandolo in senso pro-crescita. Oppure, all'opposto, rendendolo più aggressivo e calcando la mano sulla mera redistribuzione di risorse, senza un sottostante disegno pro-crescita. Non sappiamo quale sarà - se ci sarà - il punto di caduta. È dunque essenziale mantenere gli occhi aperti e partecipare attivamente al dibattito pubblico, evidenziando le buone

ragioni di una riforma che promuova lo sviluppo e la creazione di ricchezza.

## L'iniziativa sovranista: per la libertà o per lo Stato?

di GABRIELE MINOTTI

**S**i riuniscono i sovranisti e i conservatori di tutta Europa per sottoscrivere un documento che è assieme un manifesto politico e una carta dei valori. Molte le firme illustri: Matteo Salvini, Giorgia Meloni e Santiago Abascal, leader di "Vox"; Marine Le Pen, presidente del "Rassemblement National", il premier ungherese Viktor Mihály Orbán e il polacco Jarosław Kaczyński. Tutti uniti per un comune obiettivo: cambiare il volto dell'Unione europea, offrire ai popoli del Vecchio Continente un'alternativa e, al tempo stesso, una speranza.

Infatti, pare essere stata definitivamente archiviata l'ipotesi della dissoluzione dell'Unione europea attraverso delle "uscite a catena" in favore di una visione più realistica: riformare l'Europa, farne qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stata finora, inaugurare un "nuovo corso". Per fare questo, le forze di destra contano di riuscire a pesare maggiormente nel dibattito politico, sia nelle rispettive nazioni che in sede europea, dove - a detta di Marine Le Pen - si starebbe pensando a un gruppo unico dei "patrioti", il quale dovrebbe nascere dalla fusione del gruppo dei nazionalisti da lei presieduto e quello dei conservatori, guidato proprio da Giorgia Meloni.

I firmatari rivendicano l'idea di una Europa che sia "rispettosa dei popoli e delle nazioni libere", dichiarando inaccettabile il fatto che quegli stessi popoli e quelle stesse nazioni siano sottomesse "all'ideologia burocratica e tecnocratica di Bruxelles" e alla sua mania di regolamentare ogni aspetto della vita delle persone. Le nazioni - accusano i leader in questione - sono state lentamente spogliate della loro sovranità e del loro diritto a esercitarla. L'ipotesi di creazione di un Super-Stato europeo, secondo la logica federalista, viene definita "pericolosa" e "ingegneristica": contro questa visione è doveroso e legittimo opporre resistenza. Inoltre, si critica il tentativo moralistico dell'attuale Unione europea di imporre un certo insieme di valori come assoluti e necessari, quella che viene definita una "rischiosa tendenza a imporre un monopolio ideologico", una sorta di "morale di Stato".

Al contrario, i leader delle destre sovraniste e conservatrici propongono un'Europa basata sulla cooperazione tra nazioni sovrane e non sull'integrazione o sulla fusione in un solo soggetto statale e politico. Il fondamento di questo rapporto di collaborazione e di unità tra le nazioni dovrebbe essere la comune tradizione culturale, l'eredità storica condivisa e i valori cristiani che costituiscono la base della civiltà occidentale ed europea.

Si riafferma la centralità e l'importanza cruciale della famiglia per il futuro delle nazioni europee: in questo senso - si legge nel manifesto - le politiche a favore e a sostegno della famiglia dovrebbe-

ro essere la risposta all'immigrazione di massa e alla possibilità, sempre più concreta, di veder mutare irreversibilmente il carattere e la composizione etnica del Vecchio Continente.

Devo dire che da liberale "vecchia maniera" ci sono dei punti meritevoli d'attenzione. Sebbene chi scrive nutra molte riserve nei confronti di leader come Orbán - del quale difficilmente si possono condividere le politiche restrittive rispetto alla libertà d'espressione e d'informazione - o come la Le Pen - il cui programma economico, a base di interventi pubblici per stimolare l'occupazione e la crescita e di nazionalizzazioni per combattere "il capitalismo finanziario", è qualcosa di semplicemente improponibile - è evidente che, d'altra parte, sia impossibile difendere coerentemente un'Europa sempre più leviatana, fondata sulla burocrazia e sulla regolamentazione compulsiva di ogni minimo aspetto della vita dei cittadini.

Da questo punto di vista, la critica dei leader firmatari del manifesto in questione è più che legittima. Non è questa l'Europa di cui abbiamo bisogno, ma di un'unione di nazioni per meglio difendere gli interessi comuni. Nel tempo, il progetto federalista ha dimostrato tutta la sua fallacia: a partire da questo dato oggettivo, forse sarebbe il caso di iniziare a ragionare sull'ipotesi confederale, vale a dire su un'Europa fatta di nazioni che metta in comune i grandi temi - come la difesa, la sicurezza interna o la politica estera - lasciando per il resto piena libertà ai singoli Stati. Non si può, infatti, non tener conto delle profonde differenze e particolarità tra i vari popoli che compongono il Vecchio Continente: proprio per questo l'ipotesi federale sarebbe innaturale rispetto al carattere proprio del soggetto al quale si vorrebbe attribuire tale carattere.

Friedrich von Hayek probabilmente avrebbe definito tale tentativo "costruttivista", basato cioè sulla presunzione dei governanti di poter imporre ai cittadini un certo assetto istituzionale "calato dall'alto", percepito quindi come estraneo e non conforme al comune sentire e all'evoluzione storica della società. Condivido anche l'idea per la quale, alla base della cooperazione tra le nazioni europee, dovrebbe esserci la volontà di difendere le nostre tradizioni culturali e il nostro modello di civiltà. Ciò che non è stato chiarito è rispetto a quali minacce. Fin quando si parla di Islam siamo tutti d'accordo: ma che dire della Russia e della Cina? Il pericolo proveniente da queste due realtà, animate da un viscerale anti-occidentalismo, non è meno evidente di quello proveniente dal mondo musulmano. Eppure, alcuni dei leader sovranisti in questione sembrano vedere in quei Paesi dei punti di riferimento e degli interlocutori privilegiati: è il caso di Orbán e della stessa Le Pen.

Inoltre, all'interno della nostra tradizione culturale e del nostro modello di civiltà, assieme al Cristianesimo trovano posto anche il capitalismo e la filosofia liberale: come difendere e conservare questi valori con leader anti-capitalisti e sostenitori del "big government" come la Le Pen, o con i fautori della "democrazia illiberale" come Orbán?

Altrettanto condivisibile è il rigetto nei confronti della "morale unica" o del tentativo dell'Unione europea di regolamentare il pensiero, gli orientamenti etici o le

idee dei singoli. Ma anche qui emerge una mancanza di coerenza: se si rifiuta l'idea di una "morale di Stato" al livello europeo, perché la si accetta e la si promuove a livello nazionale, come stanno facendo Orbán in Ungheria o Kaczyński in Polonia? Certo, i valori sono molto diversi tra le società europee, ed è giusto che ciascuna di queste viva secondo quelli che le sono propri: ma ciò non vuol dire che debba essere il Governo a imporre un certo corpus di valori.

Infine, è giusto rilanciare la famiglia e promuovere la crescita demografica anche per impedire che l'Europa diventi una colonia afro-musulmana: ma lo Stato non può fare nulla in questo senso. Perché questo avvenga, Orbán o Vladimir Putin possono inventarsi tutte le leggi contro la "propaganda gay" che vogliono, e la Meloni e Salvini possono proporre tutti gli assegni sociali che ritengono opportuni: non serviranno a nulla fin quando non si ristabilirà un principio fondamentale come quello di responsabilità individuale. La moralità e la rettitudine di costumi emergono nel momento in cui lo Stato si fa da parte e ciascuno viene messo nelle condizioni di dover provvedere autonomamente a se stesso, la qual cosa rende necessario condurre uno stile di vita rispettabile e disciplinato.

Al contrario, l'azione dello Stato è quanto di più deresponsabilizzante ci possa essere: gli individui, sicuri di essere protetti, sussidiati e assistiti in ogni caso e indipendentemente dai meriti soggettivi, iniziano a percepire come superflua l'osservanza delle norme morali, dei buoni costumi e della stessa vita sociale e familiare. Se si vuole rilanciare la famiglia, dunque, la soluzione è ridurre il ruolo dello Stato nella vita delle persone: l'eccessiva tassazione, il welfare e gli interventi distorsivi del potere pubblico, sul mercato come sulla società, sono all'origine del declino della famiglia e della moralità tradizionale e nient'altro.

Al momento, dunque, sospendo il mio giudizio su quest'iniziativa, in attesa che i punti più controversi vengano chiariti. Se l'idea è quella di un'Europa della libertà, dove il ripudio della logica statalista e leviatana valga sia a livello europeo che a livello nazionale, partendo dal presupposto che la sovranità appartiene agli individui che compongono una nazione e non a un'idea astratta di cui lo Stato è il rappresentante e il portavoce, allora c'è da accogliere entusiasticamente questo progetto. Ma se si tratta di combattere lo statalismo europeo semplicemente per tornare allo statalismo nazionale, allora si tratta di una battaglia persa in partenza e che, in fondo, non vale nemmeno la pena contrastare.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Presidente Iran: un mullah stragista

Il regime iraniano ha condotto elezioni farsa per far diventare il suo candidato mullah preferito, Ebrahim Raisi, legato alle esecuzioni di massa, il prossimo presidente della Repubblica islamica. L'Unione europea e l'amministrazione Biden condanneranno almeno il regime iraniano e porranno fine alle politiche di appeasement attuate dall'Occidente nei confronti dei mullah al potere?

In Iran il regime ha esortato le persone a votare, molto probabilmente per dimostrare che gode di legittimità; tuttavia, ciò che ha dovuto affrontare è stata una diffusa apatia da parte degli elettori e un'affluenza alle urne che ha raggiunto il minimo storico. Molte persone hanno boicottato le elezioni e i manifestanti hanno invitato il presidente americano Joe Biden a non cercare di rientrare nell'accordo sul nucleare. Anahita, un'insegnante iraniana di Teheran, ha detto al Gatestone: "Non sono andata a votare. Come molte persone, non avevo un candidato. Quindi, perché avrei dovuto votare? I mullah avevano un candidato: Raisi".

Tre giorni prima delle elezioni, anche Soraya, una studentessa dell'Università di Teheran, ha detto al Gatestone: "Il governo dice alla gente di votare. Ma considero il voto una beffa. Non voteremo per mostrare al mondo che gli iraniani sono delusi da questo establishment clericale. Non appoggiamo un governo che abbatte un aereo passeggeri (il volo dell'Ukraine International Airlines 752, abbattuto dal Corpo dei Guardiani della Rivoluzione Islamica [Irgc] nel gennaio 2020) che mente ripetutamente, e che uccide e tortura i propri cittadini. Non appoggiamo un governo che sottrae le risorse della nazione e le spende per le sue milizie. Il vecchio gioco del moderato o intransigente è finito. Sono tutti uguali".

È importante che il mondo sappia esattamente chi è questo nuovo presidente dell'Iran.

Dopo la rivoluzione islamica dell'Iran del 1979, Raisi venne nominato giudice a 19 anni nell'ufficio del procuratore di Ka-

di MAJID RAFIZADEH (\*)



raj, anche se non aveva una convenzionale istruzione universitaria. Un anno dopo, si trovò a ricoprire la carica di procuratore di Karaj, la quarta città più grande dell'Iran. Durante i primi anni dopo la rivoluzione, Raisi dimostrò la sua lealtà alla Repubblica islamica mettendo a tacere molti dissidenti e gruppi di opposizione.

All'età di 24 anni, Raisi venne nominato viceprocuratore della Corte Rivoluzionaria. Lì, come membro della "Commissione della morte", si sarebbe distinto e sarebbe stato coinvolto in una delle più grandi esecuzioni di massa, in cui furono giustiziate più di 30 mila persone, compresi i bambini e le donne incinte. Una risoluzione del-

la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha precisato: "... per quattro mesi nel 1988, il governo della Repubblica islamica dell'Iran commise le barbare esecuzioni di massa di migliaia di prigionieri politici e di molti gruppi politici indipendenti (...) secondo un rapporto dell'Iran Human Rights Documentation Center, il massacro è stato compiuto in base a una fatwa, o decreto religioso, emesso dall'allora Guida Suprema, l'ayatollah Ruhollah Khomeini...". Il compianto Hussein-Ali Montazeri - uno dei padri fondatori della Repubblica islamica, nonché attivista per i diritti umani, teologo islamico e successore designato del Leader Supremo della

rivoluzione islamica Khomeini, fino agli ultimi istanti della vita di quest'ultimo - ha dichiarato riguardo al massacro: "Credo che questo sia il più grande crimine commesso nella Repubblica islamica dalla rivoluzione [1979] e la storia ci condannerà per questo. (...) La storia vi annoterà come criminali".

Montazeri ha pregato Raisi e i suoi colleghi di fermare le esecuzioni: "Era il primo (del mese sacro islamico, ndr) di Muharram; ho chiesto a Mr. Nayyeri, Mr. Eshraqi, Mr. Raisi e Mr. Pourmohammadi, visto che è Muharram, di fermare almeno le esecuzioni durante questo mese. Mr. Nayyeri ha risposto: 'Finora ne abbiamo giustiziati 750 a Teheran e 200 li abbiamo separati, come ad esempio quelli che perseveravano nella loro posizione. Uccidiamoli e poi qualunque cosa tu dica, la faremo'".

Dopo aver supervisionato le esecuzioni di massa e represso brutalmente l'opposizione e i dissidenti, Raisi venne promosso dal Leader Supremo ayatollah Ali Khamenei e successivamente nominato a ricoprire cariche più alte. Tra queste, la carica di procuratore di Teheran, di presidente del Consiglio di Vigilanza della Televisione nazionale, di capo dell'Ufficio dell'Ispettorato generale e di procuratore generale della Repubblica islamica.

Alla fine, Khamenei nominò Raisi capo del famigerato sistema giudiziario del regime. Dopo la nomina, Raisi rilevò, nel 2019, in un discorso alla 23a Assemblea Nazionale dei Comandanti e degli Ufficiali delle Guardie Rivoluzionarie: "Non taglieremo le dita di coloro che sono corrotti; taglieremo loro l'intera mano".

Il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, il 5 novembre 2019, ha inserito Raisi nella propria lista delle sanzioni.

L'amministrazione Biden, invece di arricchire e dare potere a questi tiranni, ha bisogno di stare dalla parte del popolo iraniano, che per decenni ha sofferto sotto un regime brutale e predatore.

(\*) Tratto dal Gatestone Institute  
Traduzione a cura di Angelita La Spada

# L'Uzbekistan e la nuova cooperazione in Asia

L'Uzbekistan è al centro del dibattito geopolitico dell'Asia centrale. L'emergenza sanitaria ha generato riflessioni importanti nella classe politica centroasiatica e la cooperazione diviene uno strumento essenziale per superare le emergenze dell'attualità. Fin dai primi giorni della neo-presidenza di Shavkat Mirziyoyev la visione politica uzbeka è stata quella di identificare gli interessi del Paese con quelli dell'Asia centrale. Una visione che trova compimento nella stesura di numerosi accordi, documenti e strategie comuni intraprese localmente. L'Asia centrale ha subito delle trasformazioni importanti negli ultimi anni e la cooperazione con i Paesi vicini è divenuta una priorità per gli attori geopolitici regionali. Le tendenze alla cooperazione sono osservate da numerosi analisti e interessano vari campi della vita sociale, dalla cultura alla politica, senza sottovalutare le opportunità economiche e umanitarie. La crescita delle relazioni internazionali in Asia centrale trova spessore dai continui contatti tra i leader dei vari Paesi, dallo sviluppo dei volumi commerciali e dall'attuazione di grandi progetti comuni. In Italia le iniziative e gli eventi organizzati dall'Ambasciata dell'Uzbekistan, a Roma, hanno permesso di comprendere i passi che il Paese sta compiendo nel creare un clima favorevole agli investimenti. Opportunità anche per le imprese italiane che puntano a raggiungere traguardi importanti nel Centro Asia.

La necessità di convergenze e di sincronizzazione tra i sistemi educativi dei Paesi dell'Asia centrale con l'Europa è

di DOMENICO LETIZIA



un altro aspetto della cooperazione degli ultimi mesi. La recente Dichiarazione di Turkistan ha permesso ad alcuni ministri di sviluppare l'Area dell'Istruzione superiore dell'Asia centrale (Cahea) collegata e allineata con lo Spazio europeo dell'Istruzione superiore. Un momento storico, che avrà sicuramente riflessi positivi sulla cooperazione internazionale.

L'emergenza sanitaria e le conseguenti problematiche economiche globali hanno generato numerose riflessioni anche sull'approccio economico del sistema industriale del Centro Asia e sulla sostenibilità di tali processi. L'Asia centrale è una delle regioni più esposte all'aumento di temperature medie e al conseguente stress idrico. Ecosistemi fragili e ghiacciai come il Tuyuksu in Kazakhstan o il

Fedchenko, il più grande al mondo fuori dalle regioni polari, nel territorio tagiko, si sono ritirati in meno di cinquant'anni generando un allarme per gli esperti.

Con l'aumento della variabilità dei flussi d'acqua a causa dello scioglimento dei ghiacciai si verificheranno sempre più frequenti interruzioni nella generazione di energia negli impianti idroelettrici. Se più acqua viene trattenuta a monte le risorse per l'irrigazione nei Paesi diminuiranno sensibilmente. Durante il 2019 si sono tenute numerose conferenze per sostenere la riforma del settore idrico in tutti i Paesi della regione, come quella svoltasi il 12 luglio del 2019 in Tajikistan. Al centro dei vari dibattiti ritroviamo la gestione multilaterale delle risorse, fondamentale nell'area dopo le tensioni nate dalla co-

struzione della diga Rogun in Tajikistan, che potrebbe influenzare la capacità del fiume Amu Darya e i prelievi idrici in Uzbekistan e Turkmenistan. Una cooperazione che si estende a numerosi aspetti economici, infrastrutturali e delle tematiche climatiche e che vede un particolare attivismo dell'Uzbekistan nel voler intraprendere sinergie commerciali. La recente apertura di uno stabilimento tessile in Kazakhstan con la produzione congiunta di elettrodomestici in Tagikistan e Kirghizistan e le progettualità comuni per approfondire la cooperazione in tema di tutela, sfruttamento e utilizzo delle risorse idriche ha generato un gruppo di lavoro comune tra le autorità idriche e alcune realtà infrastrutturali di Uzbekistan, Kazakhstan e Tajikistan.

Una cooperazione economica che sta generando interessanti prospettive economiche per l'Uzbekistan che nel 2019 registrava un volume degli investimenti esteri diretti di 4,2 miliardi di dollari con un aumento di 3,7 volte rispetto al 2018. La quota degli investimenti sul Pil ha raggiunto il 37 per cento. La crescita economica è stata del 5,6 per cento, la produzione industriale è cresciuta del 6,6 per cento, le esportazioni del 28 per cento, le riserve in oro e in valuta estera sono aumentate di 2,2 miliardi di dollari raggiungendo i 28,6 miliardi di dollari.

Comprendere l'entità della sfida centroasiatica significa in primo luogo rendersi conto della singolarità della geopolitica regionale e delle nuove opportunità che la regione può implementare, sviluppare e intraprendere nei confronti dell'Europa.

# L'Ue non sarebbe più tale senza i Paesi dell'Est

**D**al 2 luglio scorso tento, finora inutilmente, di procurarmi il testo integrale dell'Appello per il futuro dell'Europa, sottoscritto dai rappresentanti di forze politiche aderenti a due diversi gruppi del Parlamento europeo e da una forza politica oggi non facente parte di alcun gruppo. Quest'ultima è il Fidesz, che esprime Viktor Mihály Orbán, al momento primo ministro della Repubblica d'Ungheria.

Accanto alla dicitura "Fidesz" compare quella di "Magyar Polgári Szövetség", che tradotto letteralmente dall'ungherese significa Patto dei cittadini magiari. La traduzione ufficiale, più asettica, è Unione civica ungherese. Chi conosca un po' la storia della Mitteleuropa sa però che i Magiari costituivano un gruppo etnico con una precisa identità storico-culturale, il quale diventò largamente egemone in Ungheria. Erano anche piuttosto valenti e molto affidabili dal punto di vista militare, tanto che l'Impero asburgico, nella parte iniziale del regno di Maria Teresa d'Austria, poté sopravvivere soltanto quando l'imperatrice convinse i Magiari a battersi per lei. Faccio riferimento alla Guerra di successione austriaca (1740-1748). La popolazione ungherese comprendeva tuttavia altre etnie, anche se minoritarie, un po' "comprese" dai Magiari.

I gruppi del Parlamento europeo che, non nella loro totalità, hanno condiviso il predetto appello sono quello dei "Conservatori e Riformisti europei" (Ecr) e quello denominato "Identità e Democrazia" (Id).

Il gruppo Ecr, presieduto dall'onorevole Giorgia Meloni, comprende i rappresentanti del partito italiano Fratelli d'Italia, nonché fra gli altri firmatari dell'appello, del partito polacco "Diritto e Giustizia" (l'acronimo è Pis), e del partito spagnolo Vox. Il primo ministro della Repubblica di Polonia, Mateusz Morawiecki, espresso dal Pis, era personalmente presente ed ha sottoscritto il documento.

Il Gruppo Id comprende, fra i firmatari, il partito italiano della Lega, quello francese del "Rassemblement National" (Rn) e quello austriaco Fpö. Tenuto conto della diretta partecipazione di due capi di Governo di Paesi membri dell'Unione europea (Ungheria e Polonia) e valutata la consistenza delle forze politiche coinvolte, il documento non poteva passare sotto silenzio.

Invero, io che troppo spesso mi faccio illusioni, mi sarei aspettato che qualche quotidiano e qualche periodico - almeno quelli che ambiscono ad essere considerati seri e rispettabili - pubblicassero il testo integrale dell'Appello. Secondo la regola liberale, cara a Luigi Einaudi, del "conoscere" per "deliberare". Questo atto di elementare deontologia professionale da parte degli operatori dell'informazione non avrebbe richiesto grandi sacrifici dal punto di vista dello spazio occupato. Perché, per quanto ho capito, non si tratta di un documento lungo ma di una mera enunciazione di principi, riaffermati nel quadro di una complessiva valutazione critica dell'attuale funzionamento dell'Unione europea. Una volta assolto il dovere di informare davvero, ogni quotidiano o periodico sarebbe stato poi nel pieno diritto di pubblicare tre, cinque, dieci, trenta, pagine di liberi commenti. Invece, come troppo spesso accade in Italia, abbiamo avuto soltanto i commenti e le interpretazioni senza il testo.

Non hanno fatto eccezione i quotidiani e periodici con un orientamento cosiddetto di "centrodestra": questi, infatti, sono sempre più o meno dipendenti dal politico/imprenditore/editore Silvio Berlusconi e dalla sua famiglia, e tengono a prendere le distanze dai firmatari dell'Appello. Non pare loro vero avere l'occasione di poter conquistare una patente di "progressismo" e di "liberalismo", a buon mercato: è sufficiente ribadire come e in quale considerevole misura il partito di Forza Italia, orgogliosamente membro del Gruppo del Partito popolare europeo (Ppe), sia qualitativamente assai differente dalle volgari "destrre europee".

di LIVIO GHERSI



La mia attenzione è stata subito catturata da un commento del segretario del Partito Democratico, Enrico Letta. Il quale - secondo quanto viene narrato - sarebbe qualcosa di molto diverso da un politico di professione, meriterebbe di essere considerato un intellettuale, oltre che un politico. Anzi, un "fine" intellettuale. Mentre in cuor mio rimpiangevo Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani, almeno capaci di sostenere una tesi con una certa linearità logica, ho preso nota di questa dichiarazione di Letta, resa sempre il 2 luglio 2021: "Non si può stare allo stesso tempo con l'europeismo e con Orbán".

Conosco poco la storia personale del presidente Orbán e le sue idee politiche. Il fatto è che i politici - tutti i politici - prima o poi passano mentre gli Stati, le Nazioni, restano. Non posso nemmeno concepire un'Unione europea senza l'Ungheria, così come non posso nemmeno concepire un'Unione europea senza la Polonia. Mi riferisco a ciò che Polonia e Ungheria, rispettivamente, hanno rappresentato e continuano a rappresentare nella storia e nella cultura del nostro Continente. Vi dice niente il nome di Lajos (in italiano, Luigi) Kossuth, protagonista nel fatale anno 1848? Vi dicono niente i fatti di Ungheria del 1956? Quegli eventi non soltanto portarono tutti i liberali e tutti i democratici dell'Europa occidentale a solidarizzare senza riserve con i patrioti ungheresi, ma indussero anche molti intellettuali, fino a quel momento vicini al Partito Comunista italiano (Pci), ad abbandonare il partito per protestare contro la logica repressiva e imperiale propria dell'Unione Sovietica. Penso, per tutti, a Italo Calvino.

Per quanto riguarda la Polonia, il nome di Jan Sobieski ormai dirà molto poco ai più. Si tratta di quel Giovanni III, re di Polonia, il quale mosse in soccorso della città di Vienna, assediata dai Turchi. Abile condottiero militare, sconfisse l'esercito dell'Impero Ottomano nella battaglia di Kahlenberg nel mese di settembre del 1683. Ciò consentì di porre fine all'assedio di Vienna e di liberare la città. Quello fu l'ultimo tentativo degli Ottomani di sfondare in direzione dell'Occidente. Se l'Occidente europeo allora resse, si conservi memoria del coraggio e del sacrificio di quei cavalieri e soldati polacchi.

Qualcuno si ricorda poi dell'ignobile patto Molotov-Ribbentrop, stipulato nel mese di agosto del 1939, con il quale la Germania nazista di Adolf Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin si accordarono a non attaccarsi reciprocamente, laddove in questa intesa era contemplata la spartizione della Polonia? Qualcuno ha memo-

ria del massacro di Katyn, condotto sistematicamente dai Russi nei mesi di aprile e maggio del 1940? Tutta la classe dirigente polacca, parliamo di più di ventimila persone, fu eliminata fisicamente affinché nel nuovo assetto europeo, che sarebbe seguito alla Seconda guerra mondiale, la Polonia non costituisse più un problema.

I nostri progressisti ignorano spensieratamente la Storia. Conoscono soltanto la propaganda oggi esercitata su di loro dai gruppi di pressione più organizzati. Come quella condotta dalle associazioni che, nel loro insieme, vengono definite dall'acronimo Lgbt: lesbiche, gay, bisessuali, transessuali. La regola aurea alla quale bisognerebbe attenersi è che i gusti e gli orientamenti sessuali costituiscono un fatto privato. Gli esseri umani vanno valutati ed apprezzati se, e in quanto, sono persone generose, di indole buona, lavoratori scrupolosi e onesti, persone spiritose, che si sono coltivate con buone letture, che apprezzano l'arte, la buona musica, il cinema, il teatro; che sono cittadini educati e consapevoli dei loro doveri verso la comunità sociale di appartenenza. Rispetto a tutto questo l'orientamento sessuale è del tutto irrilevante.

Giusto affermare il principio che non deve essere consentito ad alcuno assumere comportamenti di contenuto discriminatorio o, peggio, comportamenti violenti, motivati da pregiudizi circa l'orientamento sessuale delle persone offese. Discriminazioni e violenze vanno sanzionate, anche in modo severo, in proporzione alla gravità delle offese arrecate.

I membri delle comunità Lgbt, però, non possono pretendere che il mondo umano sia completamente rimodellato conformemente alla loro mentalità. Che ciò che è stato considerato "normale" per migliaia e migliaia di anni, cioè un rapporto di coppia fra un uomo e una donna, aperto alla possibilità della procreazione, all'improvviso non possa più definirsi "normale". Che si possa non soltanto cercare rapporti di coppia secondo i propri gusti sessuali; il che è perfettamente legittimo. Ma fare continua opera di promozione e di proselitismo affinché quei gusti sessuali si diffondano, diventino "di moda", cosicché aumenti la complessiva rispettabilità sociale di quanti manifestano quelle tendenze.

L'orientamento sessuale, poi, non andrebbe mai ostentato, perché farlo è sempre di cattivo gusto. Molta della cattiva fama del partito polacco del Pis deriva proprio dal fatto che questo sarebbe prevalentemente composto da "cattolici" tradizionalisti, contro i quali i membri delle comunità Lgbt sono in conflitto perma-

nente.

Anche nei confronti del partito ungherese del Fidesz e di Orbán ritornano le medesime critiche. La logica propria di Enrico Letta è quella che vadano "espulsi" dal campo della rispettabilità democratica, che vadano considerati "minus habentes", ossia persone di intelligenza ridotta, quanti non rendono incondizionato omaggio alla ideologia dei diritti umani e non si attengono al modo di comportarsi del perfetto progressista. L'ideologia dei diritti umani fa acqua da tutte le parti. Io me ne sono accorto da tempo e, prima o poi, anche Letta sarà costretto a prenderne atto.

Il Partito Democratico e i suoi progressisti hanno un modo davvero curioso di rapportarsi all'Unione europea. Ricordate quando alcuni Stati Membri, nell'estate del 2020, mossero osservazioni sulle dinamiche del debito pubblico italiano? Quegli Stati vennero subito definiti Paesi "frugali". Si trattava dell'Olanda, dell'Austria, della Svezia, della Danimarca e della Finlandia. La risposta dell'Italia che conta fu sdegnata: come si permettono? Se questi Stati, dell'Europa "del Nord" (come se essere "del Nord" fosse una colpa) sono tanto egoisti da non comprendere le esigenze italiane, che se ne vadano pure via, che escano dall'Ue. Il "sogno" dei tanti economisti in erba che, purtroppo, abbondano nel nostro Paese è di essere incoraggiati a fare debito dalla Francia e di essere garantiti e "campati" dalla Germania.

Ricapitolando: che escano pure gli Stati del Nord Europa più attenti alla problematica dell'equilibrio nei conti pubblici; che escano pure gli Stati del cosiddetto "blocco di Visegrád" formato, oltre che dalla Polonia e dall'Ungheria, dalla Repubblica Ceca, dalla Slovacchia e in parte dall'Austria, perché sono tanto "egoisti" dal rifiutarsi di accogliere automaticamente, secondo scadenze previste, una quota pre stabilita di persone immigrate in Europa; che escano pure ancora una volta la Polonia e l'Ungheria perché sono tanto "illiberali" da non condividere le istanze di progresso espresse dalle comunità Lgbt.

Questo è esattamente ciò che Letta intende per "europeismo". In attesa di avere l'opportunità di leggere il testo integrale dell'Appello per il futuro dell'Europa, mi devo accontentare di riportare un passaggio citato tra virgolette. Si presume, dunque, testuale: "L'Unione europea sta diventando sempre più uno strumento di forze radicali che vorrebbero realizzare una trasformazione culturale e religiosa, per arrivare alla costruzione di un'Europa senza nazioni". La ricchezza spirituale dell'Europa sta, effettivamente, nella ricchezza e varietà delle sue Nazioni. Storia, cultura, fede cristiana e morale ispirata dal Cristianesimo, arte, scienza, lingue ben strutturate, di grande tradizione, che hanno espresso opere letterarie e poetiche di primaria qualità e importanza, nella dimensione mondiale: questa è l'Europa, per noi. Un patrimonio che non può e non deve essere appiattito, livellato, mortificato, inseguendo una pretesa idea di "Ragione" che vorrebbe imporsi su tutto, che vorrebbe uniformare tutto. Viva lo Storicismo! Abbasso l'Illuminismo radicale.

Mi sembra che l'appello contenga delle novità politiche che andrebbero colte e apprezzate. Forze politiche le quali prima esaltavano la "Brexit", ossia la possibilità di uno Stato membro di uscire unilateralmente dall'Unione europea, così come ha fatto il Regno Unito, ora sembrano attestarsi sul principio che l'Ue sia, di per sé, una buona cosa purché rispettosa delle sue Nazioni e delle loro peculiarità.

Anche il porre una differenza fra la costruzione di un modello "federale" di Stato europeo e un modello alternativo "confederale" è una buona cosa: perché significa che tutti avvertono l'esigenza di andare oltre l'attuale realtà ordinamentale della Unione europea.

Il problema è che argomenti così importanti, così decisivi per il nostro futuro, andrebbero discussi tra persone effettivamente animate da buona volontà, in spirito di rispetto reciproco.